

INDIALOGO

Luca Daino

Università degli Studi di Milano
ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-2410-2859>

Riccardo Donati

Università degli Studi di Napoli Federico II
ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-9461-1827>

A proposito di
Tommaso Di Dio (a cura di), *Poesie dell'Italia contemporanea 1971-2021*, il Saggiatore, Milano 2023.

1. INTRODUZIONE

LD: Lo sentiamo ripetere spesso: la poesia italiana recente e recentissima gode di ottima salute, se non altro se la giudichiamo sulla base del numero di coloro che si cimentano nella scrittura, e nella pubblicazione, dei propri versi. La ponderosa antologia di Tommaso Di Dio (1085 pp.) tenta una perlustrazione degli svariati viali e viottoli che la poesia italiana ha percorso nel cinquantennio 1971-2021: un limite temporale che il curatore, con argomenti convincenti, ritaglia dal continuum della cronologia. Peccato sia esclusa *in toto* la poesia dialettale, con motivazioni che confesso di non condividere («il percorso diacronico, concentrandosi sulla lingua italiana, risulta sicuramente più coeso», p. 24). Ma, al di là di questo vuoto, credo che si debba essere grati a Di Dio per l'abnegazione e l'acume con cui ha selezionato un numero così grande di testi poetici e li ha riuniti in un volume che si presenta, anche a un primo sguardo, come un congegno davvero ben calibrato.

RD: Ogni operazione che favorisca una maggiore conoscenza e diffusione della poesia deve essere accolta, credo, con interesse e con la dovuta attenzione. In questo caso un poeta e saggista classe 1982 ha realizzato, in solitaria, un lavoro davvero imponente per mole e per accuratezza di scavo. Sicuramente, non è un libro "facile", una selezione risicata destinata a lettrici e lettori frettolosi e distratti, ma un'impresa impegnativa che abbraccia mezzo secolo di testi a stampa, selezionati seguendo criteri che esulano da condizionamenti pregiudiziali quali prestigio editoriale, fazioni letterarie, orientamenti pregressi. Personalmente mi ha consentito di tornare ad apprezzare testi dimenticati e scoprirne altri che non conoscevo.

Luca Daino, Riccardo Donati, *inDialogo*, a proposito di Tommaso Di Dio (a cura di), *Poesie dell'Italia contemporanea 1971-2021*, il Saggiatore, Milano 2023, «inOpera», I, 1, dicembre 2023, pp. 189-197.

DOI: <https://doi.org/10.54103/inopera/22168>

LD: C'è anche questo: che i singoli testi, suddivisi nei cinque decenni in questione e disposti, anno per anno, «secondo la cronologia di pubblicazione» (p. 17), sono stati liberamente giustapposti gli uni agli altri dal curatore. Così mescolati, anche i testi già noti finiscono per generare un effetto nuovo, che per me è stato a volte di meraviglia, altre sconcertante.

2. IL TITOLO

RD: *Poesie*, e non *poesia*, dell'Italia contemporanea. La logica dietro questo titolo è esplicitata dal curatore: restituire un «multiverso di forme» (9), un «paesaggio entropico di scritture» (17-8). Tante voci per tante idee di poesia. Un'impostazione credo più che legittima sul piano editoriale, se un volume del genere si intende come vetrina di scritture, panottico epocale. Più problematico è l'intento di armonizzare le voci, di restituirci la «musica generale» (21). Esisterebbe dunque una qualche melodia poetica che sussume tanta vasta pluralità, una dominante di fondo che unisce le più disparate prove liriche? Il rischio che vedo è in effetti quello di suggerire a chi legge la presenza di un'orchestrazione collettiva che, sul piano storico-critico, dubito esista.

LD: Non so se esista o meno una dominante di fondo in quel cinquantennio di poesia italiana: non credo che siamo pronti per trovarla. Qualcuno prima o poi si occuperà di individuarla o di inventarne una credibile. Vorrei però dire un'altra cosa a proposito del titolo, che non insiste sulle *poesie* solo a discapito della *poesia*, ma anche a discapito dei *poeti*. Di Dio ha voluto liberare i versi dall'ingombro delle figure autoriali. Sono d'accordo con lui quando ribadisce l'importanza di portare l'attenzione sui testi. Ma non mi convince fino in fondo – e sono quindi d'accordo con te – l'idea della poesia contemporanea come «nuvola diffusa», come moltitudine orizzontale di voci tutte a loro modo emblematiche, come «svariato, anarchico e pulsante continuo sottofondo, composto da riviste cartacee e online, pagine Facebook, festival, libri, case editrici, profili Instagram ecc.» (p. 13). *In primis* osserverei che, al di là di tutta questa diffrazione, il libro resta l'anelato approdo anche dei più giovani autori di versi. Nel complesso non mi convince l'idea di un'arte intesa in termini così marcatamente anonimo-relativistici: continua a sembrarmi che la produzione artistica non sia un punto di conciliazione e di livellamento, ma di radicale distinzione.

RD: Il problema, che credo continuerà a porsi anche nei successivi punti di questo dialogo, è stabilire quale sia la natura del volume. Per riprendere le metafore geografiche care a Di Dio: si tratta di una mappa o di una bussola? Se pensiamo che *Poesie* cartografi il territorio della lirica italiana recente, occorre riconoscergli il pregio

dell'abbondanza e della finezza dei particolari riprodotti. Se invece lo maneggiamo come una bussola, allora devo dire che fatico a vedere l'ago.

LD: Hai proprio ragione sulla felice abbondanza e sulla meticolosità che caratterizzano il volume. Da parte mia, intravedo un altro rischio, legato a quello della bussola senza ago: che dall'obliterazione dei poeti a favore del pulviscolo dei singoli testi sia derivato un rinvigorimento, forse involontario, della figura del curatore. Non mi stupirei se a qualcuno il libro si presentasse come una sorta di florilegio personale, una collezione d'autore, dove più di tutto conta l'arbitrio del collezionista: «sono i testi [poetici] che circondano il [singolo] testo [poetico] a fornire le condizioni di contorno perché ogni testo possa significare pienamente» (p. 21). Stando così le cose, è la brillante regia del curatore a dare il tono all'insieme e un volto in parte nuovo ai testi. È quella regia a proporre, non senza coraggio, la *propria* orchestrazione di quel cinquantennio. Voglio dire che prendere le singole poesie e accostarle le une alle altre in vaste sequenze, rimuovendo le figure degli autori, mi pare abbia significato rinunciare a priori a una storicizzazione condivisa o almeno condivisibile.

RD: Indubbiamente il piano storico-critico è quello dove l'operazione mostra maggiormente i suoi limiti. Ma ci tornerei più oltre parlando della periodizzazione.

3. L'IMPIANTO

LD: D'accordo andiamo con ordine. Facciamo allora un po' di genealogia, anzi una non-genealogia. Questo volume esce un paio di decenni dopo le numerose antologie che nei primi anni del Duemila, su sollecitazione della svolta del secolo, hanno proposto un bilancio della poesia del secondo Novecento. La distanza fra quelle e questa è enorme: là si tentavano operazioni critiche di organizzazione del panorama a beneficio *in primis* degli studiosi. Qui l'intenzione mi pare diversa: è forse quella di rivolgersi a un pubblico più o meno digiuno di poesia, e tuttavia interessato a conoscerla affidandosi alla lezione autorevole di un esperto. Ma mi domando: esiste ancora questo pubblico? Credevo di no, eppure Di Dio garantisce di sì. Qualche dato sulle vendite dell'antologia potrebbe contribuire a sciogliere il dubbio, ma sono numeri che gli editori tendono a non fornire volentieri.

RD: Il modello di *Parola plurale* (2005) è più volte evocato come alternativa alla forma antologica classica. Ma *Poesie* va oggettivamente in un'altra direzione, se pensiamo che la natura collettiva del volume edito da Sossella garantiva soprattutto una rappresentanza ampia e articolata delle sensibilità creative, e critiche, d'inizio millennio. D'altro canto, l'antologia di Alfano & co. era una rassegna di poeti, il *focus* era sull'autorialità. Qui, invece – lo hai già evidenziato tu – si tenta di dare rilievo ai testi, fatti giocare come dettagli esemplari di un più vasto panorama. Delle mie perplessità sulla

natura addomesticata dello scenario che ne emerge ho già detto e ci tornerò. E tuttavia resto dell'avviso che un volume come questo abbia una sua utilità e un suo valore: per esempio quello di far scoprire alle/ai neofiti testi e voci altrimenti difficili da incontrare. Le antologie sono momenti di bilancio storico-critico, ma non solo questo. Sono anche benzina creativa per i poeti, occasioni di scoperta per chi ha poca esperienza e tanta curiosità. Non dimentichiamolo.

LD: Certo, la buona riuscita, la bellezza, dei versi si apprezza anche se il testo è presentato come autonomo, separato. Ma non riesco a rinunciare all'idea che sia più avvincente e complesso, se non doveroso, conoscere il testo insieme agli altri testi (o a una parte di essi) nati a un parto con quello, e insomma dallo stesso "genitore". È quello l'habitat dove il singolo pezzo è fruibile appieno. È l'alternativa fra il brillare di un frammento e la sfida della complessità. L'approccio dell'antologia che stiamo discutendo, almeno da questo punto di vista, potrebbe sembrare in qualche modo sociologico, come del resto mi pare sia nelle intenzioni del curatore. Lo abbiamo detto: non contano le individualità poetiche, ma i singoli testi in quanto parte di un paesaggio, che le introduzioni ai cinque capitoli dell'antologia vorrebbero ricondurre a uno scenario storico-sociale. Scommetterei sul fatto che Di Dio subisca – lo subisco anch'io – il fascino della massima adorniana secondo cui «le forme dell'arte registrano la storia degli uomini con più esattezza dei documenti». Qui tuttavia percepisco il pericolo che il panorama non sia tanto sociologico (o storicistico) quanto – di nuovo – personale: esagerando un po', si potrebbe dire che abbiamo tra le mani cinque vaste e complesse playlist, la cui orchestrazione dà voce alle intenzioni del curatore almeno quanto alle singole poesie. Perciò, se è vero che per mole e arco cronologico l'antologia di Di Dio potrebbe assomigliare a *Parola plurale*, più inclusiva che selettiva, è anche vero – come hai detto – che là c'erano almeno un paio di antidoti alla proliferazione dispersiva e al narcisismo degli studiosi: la moltiplicazione dei collaboratori (che erano otto) e una struttura costruita intorno ai singoli poeti. Da questo punto di vista, i modelli di Di Dio sono state piuttosto le antologie di Antonio Porta, *La poesia degli anni Settanta* (Feltrinelli, 1979), e quella di Alberto Bertoni, *Trent'anni di Novecento* (Book, 2005).

RD: Credo che l'intento non sia affatto sociologico, e senz'altro – ma ne parleremo tra un attimo – le periodizzazioni proposte mi paiono l'aspetto più fragile del libro. Ritengo tuttavia ingeneroso parlare di narcisismo: non mi pare che Di Dio usi argomenti d'autorità, e nel paragrafo *Vantaggi e svantaggi* gioca a carte piuttosto scoperte sulla natura del suo lavoro. Vedo semmai il problema opposto. Il suo discorso equidistante e inclusivo è al fondo neutro, a-valutativo. Se alla bussola manca l'ago, è perché il curatore ha introiettato il disorientamento di fondo della critica (intendo: la rinuncia alla presa di posizione; la messa in sordina del giudizio di valore) come punto di partenza ineludibile, e poi lo ha in qualche modo rovesciato in un atto di

fede nel valore autoevidente del gesto poetico. Il catalogo è questo, pensatela come volete. Ma qui tocchiamo, più che un limite del libro, un problema dei nostri tempi, nei quali paradossalmente massimalismo e minimalismo trovano modo di convivere senza elidersi o almeno entrare in frizione.

LD: Ben detto! Aggiungerei però un aggettivo, da mettere bene in evidenza: «il *mio* catalogo è questo». Perché sono sì d'accordo sul piglio «neutro e a-valutativo». Ma Di Dio mostra di avere una straordinaria fiducia nelle capacità ermeneutiche e comunicative e nell'autorevolezza del discorso critico. Ha scritto molto intorno alle poesie antologizzate: un'introduzione generale, cinque introduzioni alle altrettante sezioni del libro, una guida finale. In tutto quasi duecento pagine di commenti, istruzioni per l'uso ecc., comprese un paio di centinaia di erudite note. Si promette libertà al lettore: «non ci sono istruzioni né leggi definite: ciascuno trova la propria strada». Però poi Di Dio ha costellato il volume di avvertenze, indicazioni, affermazioni apodittiche e sentenze, ponendosi senz'altro come guida autorevole, sebbene – come giustamente dici tu – mai giudicante.

RD: Il criterio fondativo del volume mi pare quello di proporre uno storytelling della produzione in versi contemporanea, secondo modalità accattivanti ma non per questo deleterie. Certo, l'adozione di alcune strategie narrative da un lato conferisce una certa efficacia retorica alle sue affermazioni, dall'altro produce delle semplificazioni. Per esempio, cancella le prospettive conflittuali, dico anche sul piano delle forme e degli stili, da cui nasce – molto più che da Castelporziano o dal crollo del Muro di Berlino... – una parte significativa della produzione letteraria di fine Novecento. Trovo a ogni buon conto apprezzabile, proprio da un punto di vista euristico, la parte conclusiva intitolata *Percorsi, intrecci*. L'idea di ripensare alcune questioni di fondo del lavoro letterario strutturando il discorso per dicotomie essenziali funziona, e la scrittura critica è sempre di buon livello.

LD: Non è casuale che Di Dio ripeta di frequente le parole «racconto» e «narrazione» insieme alle formule «costruire un racconto» e «una narrazione della poesia italiana contemporanea»; a cui si accompagna volentieri la metafora del paesaggio. Anche da qui si coglie ciò che dicevi: il proposito, così tipico del nostro tempo, di deresponsabilizzare l'operazione critica: “non sto costruendo un canone fisso, sto soltanto restituendo un panorama”. Ma infine – scusami per l'insistenza – in entrambi i casi (il racconto e il paesaggio) a essere decisivo è colui che tiene le fila della narrazione e che punta lo sguardo. La relativizzazione del giudizio e l'abolizione delle gerarchie accentuano la soggettivizzazione del discorso e, sebbene sembri paradossale, favoriscono l'ipertrofia dell'io, sia pure un io “debole” e “deresponsabilizzato”.

RD: L'a-storicismo dell'operazione è evidente, tanto più quando il curatore si sforza di periodizzare. Concordiamo, mi pare, nel ritenere che questo rappresenta un anello debole, forse in assoluto quello che meno tiene, dell'operazione. La scansione per decenni è di limpida lettura ma l'inquadramento storiografico che ne risulta è discutibile. Davvero esiste una corrispondenza puntuale tra calendario e faglie della produzione lirica? I paragrafi introduttivi sono risolti con sintesi da senso comune, "eventi simbolici e immagini guida" (21) danno il la a spartiti abusati, per cui gli Ottanta significano edonismo e riflusso, i Novanta risveglio della storia ecc. Non credo che le cose stiano in termini così semplici neppure per i media mainstream, figurarsi per la poesia. Vedo qui un duplice rischio: schiacciare l'opera letteraria sul feticcio cronachistico (dopo 9/11 la poesia parla di crolli, dopo il Covid-19 di biopolitica ecc.), annullare ogni attrito confondendo scritture conformistiche e scritture reattive rispetto a un dato orizzonte epocale. Lo stesso vale per le macro-definizioni di poeta, con l'impiego di categorie-contenitore al limite dello stereotipo, del tipo: con gli anni Ottanta si ha il passaggio dal poeta "ideologo" al poeta "di fede" (149). Su questi aspetti credo che Di Dio avrebbe potuto e dovuto fare di più, anche al netto di un'ottica non accademica.

4. LA SELEZIONE

LD: Ammetto di non essere in grado di discutere le scelte dell'antologizzatore: troppi poeti. La quarta di copertina parla di duecento autori (e seicento testi), la gran parte vicinissimi al nostro tempo. Su una tale massa, c'è poco da discutere. Naturalmente si possono sempre additare delle assenze (come quella dei "dialettali"), ma ciascun poeta è rappresentato a volte con un numero così basso di testi (anche uno solo) che mettersi a fare la contabilità dei presenti e degli assenti non ha molto senso. Dico appena che condivido l'abolizione delle etichette (a partire da quella di "poesia sperimentale") sotto cui di solito vengono riuniti alcuni poeti, o si riuniscono essi stessi magari a scopo autopromozionale. Aggiungo, però, che in un momento in cui gli autori di versi sono in numero altissimo e si trova facilmente un editore disposto, a pagamento, a pubblicare una *plaque*, il compito della critica mi pare debba essere anche di discernere e selezionare, non soltanto di puntare sulla quantità, sulla dissipazione. Non credo che in questo modo si finisca per cadere «nel tranello di un canone ristretto di anacronistica faziosità» (p. 14).

RD: D'accordo, però la scelta di rappresentare la simultaneità delle generazioni, la loro compresenza sull'asse sincronico dell'anno solare è originale – anche per l'intelligente recupero del precedente di Porta – e interessante, perché effettivamente consente raffronti stimolanti sul piano retorico-stilistico oltre che tematico. È un'operazione da cui certi valori "assoluti" escono sempre più confermati: ho avuto

questa netta impressione rileggendo, nel mazzo, i versi di Zanzotto, Balestrini, Rosselli e altre, altri. Circa la questione delle voci dialettali, si tratta come sappiamo di un problema antico quanto l'esistenza delle antologie, dei manuali, delle storie letterarie: Di Dio lo elude più che affrontarlo, ma come minimo, va detto, è in buona compagnia. Quanto alle scelte dei singoli testi, chiaramente il curatore ha dovuto confrontarsi col problema di *cosa* e come scegliere: recuperare rarità letterarie o selezionare il meglio di un autore? (ne parla alle pp. 23-24). Questo ripropone certo il nodo di cosa debba essere un'antologia: esempio di gusto, florilegio stilistico, vetrina di percorsi autoriali d'eccellenza, istantanea di un dato momento storico ecc. Tutto sommato credo che Di Dio abbia qui compiuto scelte equilibrate rispetto al tipo di obiettivo perseguito.

5. QUALE IDEA DI POESIA

LD: Una curatela così scrupolosa offre spesso definizioni di poesia. Le prime pagine dell'introduzione generale ne sono ricche, fra confessioni di impotenza e proclamazioni di "onnipotenza": la poesia, «prossima ai processi iniziatici del dire», «si erge verso le vette più astratte del linguaggio [...], ma mentre si fa suono reale, le fondamenta stesse del suo dire si sgretolano: una frana si compie e quella parola rimane sospesa nel vuoto, tremante, incerta, sbalordita» (pp. 10-11). Una concezione quasi sacerdotale, che fra l'altro credo sia oggi la più diffusa nel gran numero degli scrittori. A ogni modo, più che una definizione condivisa, Di Dio mi pare proponga una ben precisa idea di poesia sotto le spoglie di un'enunciazione neutra.

RD: Sì, questo è un aspetto cruciale, hai fatto bene a rilevarlo. Scegliendo di non inquadrare storicamente movimenti, contrasti, diagrammi di forze ecc. si ottiene un quadro liscio, privo di scalfitture e abrasioni, si delinea una società letteraria senza antagonismi riletta piattamente dall'oggi (presunto) post-ideologico. Manca in *Poesie* la spina irritativa delle operazioni che non mirano a unificare bensì a sollecitare differenze: che è quanto il consumatore attuale di cultura può accogliere con favore, come superamento di questioni del passato, ma che certo rischia di lasciare insoddisfatta, insoddisfatto chi cerca la complessità della ricostruzione storico-critica. Hai ragione a rilevare che Di Dio qua e là non va esente da accenni di retorica dell'ineffabile («processi iniziatici del dire» [11], «enigma» [956]), e talora pare sottendere più o meno implicitamente un'idea quasi metafisica di versificazione. Ma la cosa non è abbastanza esplicitata, credo, per considerarla una precisa indicazione di campo. D'altro canto, la massa critica delle liriche trascelte è di tale densità, tanto varia e multiforme, che da sola basta a disinnescare il rischio di un'eccessiva omologazione. La complessità e la scabrosità del dettato ci pensano da sole, a emergere, e forse Di Dio fa affidamento su questo.

Luca Daino, Riccardo Donati

INDIALOGO

LD: Sia come sia, è un libro di cui bisogna riconoscere le virtù e che merita di essere discusso. Anche perché incarna alcune peculiarità fondanti non solo del modo in cui oggi si lavora nell'ambito della critica letteraria, ma del modo in cui stiamo dentro il nostro tempo.



Share alike 4.0 International License